

rilevati) di elaborare e trasformare in modo spesso autonomo le esperienze comuni di una civiltà la quale si riconosceva sufficientemente concorde in quei nuovi ideali di etica e di poetica, di educazione e di convivenza umana, che reclamano la ormai divulgatissima etichetta di «umanesimo».

Si veda perciò con quanto equilibrio e senso della verità storica il Faccioli ha ora ricostruito il profilo più probabile della «età isabelliana», già studiata con zelo erudito da Alessandro Luzio e da Rodolfo Renier, mettendo in luce l'importanza fondamentale delle relazioni letterarie e diplomatiche di Isabella, ricavabili dal suo doviziosissimo carteggio, attraverso il quale la vita culturale della corte mantovana, nella persona della sua riconosciuta protagonista, entra in contatto con umanisti, scrittori e pensatori d'altre città, allarga e approfondisce le proprie esperienze, sollecita e riceve stimoli fecondi, suggestioni vantaggiose, e nello stesso tempo filtra e seleziona questi impulsi attraverso la personalità della stessa Isabella, attraverso il suo lucido senso critico e la sua forza di ironia, onde si rivela ai nostri occhi improntata di quel senso ottimistico della vita e di quella decisa vocazione al fare operoso in cui si identificano gli aspetti preminenti della «mantovanità», la sua più pregnante connotazione indigena. L'interesse per i classici, per la letteratura cavalleresca (italiana, francese e spagnola), il gusto raffinato, la passione per le arti, per il teatro e gli spettacoli, per la danza, un fervore insomma appassionato anima Isabella e l'ambiente della corte, che in essa trova la sua più alta espressione; e questo fervore poi brilla d'una luce nitida di intelligenza sorridente e matura, d'una ferma determinazione a dar vita concreta a tutte le manifestazioni dell'arte, facendo così di Mantova un centro veramente produttivo di cultura in atto, di attiva elaborazione artistica, e non soltanto una ristretta cerchia di erudizione scolastica, di cultura passiva e riflessa.

Molto giustamente il Faccioli ha fatto del momento isabelliano il fulcro del volume, la sua robusta struttura portante. L'organismo dell'opera si configura così armoniosamente equilibrata sul fondamento di questa struttura entro cui poi

trovano esatta e proporzionata collocazione, in un continuo e solido nesso dialettico, le singole personalità che operarono in quell'ambiente, da un lato riflettendone la intensa ed energica vivacità, dall'altro riuscendo spesso ad affermare la propria figura autonoma: rispecchiando, dunque, le luci del quadro ma anche arricchendolo e variandolo di note nuove e originali. Così operando, il Faccioli ha mostrato di sapere fare ottimo uso di una scaltrita metodologia storiografica delineando l'ambiente in tutte le sue implicazioni e in tutti i suoi sottofondi, quindi proiettando, e anche delimitando, l'ambiente sullo sfondo della cultura umanistica nazionale, e infine ritagliando nel quadro, con sagace e calcolato rilievo, i profili dei protagonisti maggiori e minori, dosando dunque la struttura sociologica e i dati individuali con equa misura, secondo la legge del dare e del ricevere che tiene conto della situazione ambientale e nello stesso tempo non lascia nell'ombra le forze creative e innovatrici di pensatori e di scrittori, i loro estri inventivi come i loro umori risentiti. In questo modo il procedimento «monografico» si inserisce con naturalezza nel più vasto discorso e non resta mai pericolosamente isolato, astrattamente sospeso e irrelato, sì che anche i vari profili d'eccezione (da quello di Vittorino da Feltre a quello di Battista Spagnoli, da quello del Pomponazzo a quelli del Castiglione, del Folengo e di Ascanio de' Mori), benché perfettamente compiuti in se stessi e organicamente autosufficienti, non appaiono dei «fuori opera», ma piuttosto dei nodi complessi d'incontro tra le esperienze di corte e la libera espressione della mente e dell'ingegno, tra i lineamenti comuni d'una stessa civiltà e la consapevolezza critica e irripetibile delle singole personalità.

Da rilevare anche l'abile discrezione con cui il Faccioli riesce a infittire la sua esposizione di nomi e attività culturali assai poco noti persino nella cerchia degli specialisti, senza appesantire l'esposizione stessa ma sagacemente alternando scorci biografici, sfondi ambientali e soprattutto estesi ed utilissimi florilegi di testi rari, se non addirittura inediti, tratti dall'oblio degli archivi. Un sapiente montaggio di queste varie parti (alleg-

gerite dell'apparato propriamente erudito, che è affidato alle fittissime note) conferisce alla narrazione storica del Faccioli un andamento agile e vario, una capacità notevole di comunicazione diretta e immediata. Valgano, per tutte, le pagine dedicate al teatro mantovano, così vivacemente mosse, così minutamente e dettagliatamente circostanziate e insieme elegantemente rievocatrici d'un costume e di un'epoca.

In questo secondo volume (che delinea la storia delle « lettere » di Mantova dalla prima esperienza umanistica, animata dalla scuola di Vittorino da Feltre, sino all'autunno del Rinascimento, ai grandi spettacoli della corte di Francesco IV e di Vincenzo II) si confermano infine i pregi, già notati a proposito del primo volume, in ordine al preciso rigore dell'uso delle fonti, alla completezza essenziale delle bibliografie, alla doviziosa consistenza del materiale reperito e illustrato, alla utilità degli indici analitici.

Biografia di Croce

La casa editrice Utet di Torino ha iniziato una nuova collezione di biografie di personaggi scelti tra i più rappresentativi nella vita sociale e culturale della nuova Italia. La collezione, che è diretta da Nino Valeri, si inaugura, nel migliore dei modi, con una biografia di Benedetto Croce affidata a chi più era indicato a scriverla, a Fausto Nicolini (F. NICOLINI: *Croce*, Torino, Utet, 1962).

Nicolini, infatti, ha vissuto gran parte della sua vita accanto al filosofo napoletano, ne conosce perfettamente tutte le opere, di cui s'è anche fatto eruditissimo e competente bibliografo e illustratore, ne ha condiviso molte convinzioni politiche e morali, ne ha osservato da vicino, come sodale affezionato e devoto, gli aspetti primari e secondari del carattere, gli umori del temperamento. Questa biografia crociana, dunque, è esemplare innanzi tutto per la ricchezza e sicurezza dei dati storici, molti dei quali addirittura inediti; ma è anche particolarmente suggestiva per la rievocazione, sempre discreta e controllata, degli ambienti, del clima storico, del colore del tempo, che fanno

cornice alla persona prima del protagonista. La discrezione del Nicolini, che rifugge naturalmente da ogni tentazione agiografica e dalle seduzioni del patetico, è specchio appunto di quel crociano modo di sentire la vita e di meditare sulla morte, di considerare il nostro dovere intellettuale e di misurare il senso e il limite del nostro lavoro, che tiene certo più del virile ottimismo, della serena e persuasa saggezza, che non dell'elegia sentimentale, del compianto autobiografico. Penso che il Croce, sempre schivo di esuberanti esibizioni affettive, sarebbe stato contento di quest'opera, così poco retorica o tanto meno enfatica, dove egli ritorna a noi, non solo con la forza del proprio pensiero, ma anche con i tratti salienti della sua schietta e forte personalità umana.

Il Nicolini ha seguito la vita del Croce con appassionato e puntuale zelo: dai primi anni dell'infanzia sino agli studi liceali e alla catastrofe di Casamicciola, in cui trovarono la morte i genitori e una sorella del Croce; dagli anni del soggiorno romano all'inserimento nell'ambiente napoletano e alle ricerche erudite e storiche; dai rapporti col Labriola e dagli studi sul marxismo sino al ritorno al De Sanctis e ai fondamenti dell'Estetica; dal periodo che precedette la prima guerra mondiale, e quindi dalla fondazione della *Critica* e dalla attività editoriale presso il Laterza, sino alla posizione del Croce nel dopoguerra e negli anni del fascismo; dagli errori di valutazione in cui il Croce cadde proprio di fronte al fascismo, sin dopo il delitto Matteotti, e quindi alla risolutiva scelta della libertà e perciò della solitudine civile; dal ritorno alla vita pubblica, dopo il 1943, sino alla morte avvenuta la mattina del 20 novembre 1952 e preceduta di poco da queste parole nobilmente testamentarie:

«Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli, come individuo, possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce. Altri crede che in un tempo della vita questo pensiero della morte